OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

RITRATTO D'UN INSEGNANTE

«Caro Fortebraccio, la nostra Biblioteca ha ricevuto in omaggio il volume: *"La difesa della Fedelissima Civitella del Tronto 1860-1861"* da parte dell'Autore. Si tratta di un'opera apologetica dei sanfedisti e lealisti borbonici che difesero la Rocca di Civitella nel teramano, ultima di tutto il regno a cadere nelle mani dei piemontesi. Ti alleghiamo un profilo biobibliografico dell'Autore riportato sulla sovracopertina dell'opera e ti lasciamo immaginare il tipo di insegnamento che può impartire ai giovani italiani un simile docente. Come si può credere che venga capita la Resistenza se c'è ancora chi non ha capito o voluto capire il Risorgimento? Per i compagni della Biblioteca Comunale "Vincenzo Bindi" di Giulianova (Teramo), il Bibliotecario (*firma illeggibile*) - Giulianova (Teramo)».

Cari Compagni, invece di perdere tempo in discorsi che in un caso come questo sarebbero inutili, trascrivo per i lettori, senza cambiare una virgola, il testo della presentazione che fa di se stesso e della propria opera di storico l'Autore in una nota apposta in testa al volume inviatovi. Prima c'è una sua foto: un signore assai ben portante, dall'aspetto molto giovanile (dati gli ideali che coltiva, come sentiremo, si tratta di una aggravante), e sotto segue questo testo:

«Nato a Firenze nel 1928, Giorgio Cucentrentoli conte di Monteloro, insegnante e pubblicista, ha trascorso la sua infanzia a Città di Castello sull'Alta Valle del Tevere dove il padre svolgeva la professione di funzionario di banca presso la Cassa di Risparmio di quella cittadina. Educato ai più alti sentimenti di Patria dal genitore e da un padrino (il colonnello Alcide Sbrocchi), lo scrittore si è dedicato per lunghi anni alla politica ed agli studi storici con interesse ed entusiasmo. Dirigente di diverse organizzazioni monarchiche in campo regionale e nazionale, eccelle per la sua oratoria ed erudizione negli ambienti politici, storici e letterari. Membro di numerose accademie italiane ed estere, insignito di particolari ed ambiti ordini cavallereschi, è direttore responsabile della Rassegna araldica e cavalleresca "Orizzonte dei Cavalieri d'Italia".

«Ha pubblicato nel tempo monografie di santi, di personaggi illustri, opuscoli politici ed un romanzo storico: "Il Caleidoscopio" ovvero "Il Navalestro d'Ugnano", che rievoca la vita della famiglia Albèri dal 1868 ai nostri giorni. In un suo ultimo volume "Eugenio Albèri", edizione A.L.I., Firenze 1970, ha riportato alla luce la vita e le opere del grande filosofo veneto, vissuto a Bologna ed a Firenze nel secolo scorso, sulla traccia di importanti carteggi e documenti ritrovati in Toscana, Emilia, nel Veneto e all'estero.

«Appassionato di storia sabauda e lorenese è stato nominato recentemente da S.A.I. e R. Goffredo di Asburgo Lorena, Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana, Gran Cancelliere dell'Ordine del Merito di San Giuseppe, con il compito di mantenere vivi i rapporti fra i toscani ed i Principi Lorenesi sul piano storico e della tradizione. Fondatore del Centro Italiano Studi Conservatori, darà alle stampe quanto prima un grosso volume intitolato "Gli ultimi Granduchi di Toscana" nel quale verrà rievocata la vita di Leopoldo II e di Ferdinando IV sulla scorta di documenti e carteggi che illustreranno le vicende legate ai due principi ed al loro tempo».

Non è una meraviglia questa biobibliografia, dettata, com'è evidente, dall'Autore medesimo? Ma voi, cari Compagni, vi siete dimenticati di dirmi se il Conte è un insegnante davvero, in una scuola italiana e magari di storia, e in questo caso ci sarebbe sul serio da piangere, o se è lui che dice di sé «insegnante» perché insegna, poniamo, ad andare in bicicletta ai suoi ragazzi. In questo caso, non me la sentirei di prendermela troppo anche perché, a dire il vero, il Conte mi è simpatico. L'idea che, secondo l'augusto mandato ricevuto, si affanni a «mantenere vivi i rapporti tra i toscani e i Principi Lorenesi», rapporti che, diciamo la verità, in questi ultimi anni si sono fatti un po' freddini, mi affascina. Anch'io, personalmente, avrei sempre voluto coltivare buoni rapporti con un principe lorenese e anzi l'altro giorno in treno mentre pelava un'arancia sbucciandola al millimetro con un temperino (operazione, secondo me, da fare invidia a Valdoni), un viaggiatore mi ha confidato semplicemente, com'è proprio dei gran signori, di essere un principe. «Lorenese?» gli ho chiesto io, tremante di speranza. «No — dice lui — molisano». Una rabbia. Ma poi ci ho ripensato e mi sono detto che bisogna essere giusti. Lui non era lorenese, ma neanch'io sono toscano. E allora che vado cercando?

I VERI ERRORI

«Gentile Direttore, in un trafiletto molto spiritoso come sempre, apparso il 21 scorso, Fortebraccio osserva che il "Giornale" della vigilia ha pubblicato un articolo a firma di Storoni in prima pagina e uno idem in terza. Fortebraccio, stroppiando il mio nome da ragazza, dimentica che io non sono una *"Mazzoleni"* ma una Mazzolani, di quelli che hanno avuto i poliziotti fascisti al portone per 22 anni e che mio padre ha subito l'aggressione di Dumini prima di Matteotti. Se dunque la gente parla di noi tra una mano di bridge e l'altra, non è per averci incontrato in qualche luogo di cura ma per l'antifascismo irriducibile. Ne domandi al compagno Amendola. Figli e nipoti in effetti ne ho. E mi auguro soltanto che si comporteranno come noi di fronte a qualsiasi dittatura. Certa della pubblicazione. Le invio i miei migliori saluti. *Lidia Storoni Mazzolani* - Roma».

Gentile Signora, il Direttore mi ha passato questa Sua lettera autorizzandomi a pubblicarla e io voglio cominciare col chiederLe scusa per avere scritto che il Suo nome di ragazza è Mazzoleni, mentre dovevo scrivere Mazzolani. Si è trattato, da parte mia, di un semplice errore, compiuto senza la benché minima malizia: non c'è niente di male a chiamarsi Mazzoleni, mentre Lei, scrivendo che ho «stroppiato» il Suo nome, ha l'aria di pensare (o sbaglio?) che io lo abbia fatto apposta. Non ci pensi neppure, e guardi come si fa presto a sbagliare anche in queste cose, in piena innocenza. Lei ha scritto all'on. Tortorella e io ho qui sotto gli occhi la Sua lettera e la busta in cui l'ha chiusa. Sulla busta si legge questo indirizzo non scritto a macchina ma tracciato da Lei, di Suo pugno: «Al dr. Enzo Tortorella - Direttore di L'Unità - via dei Taurini 19». Ora Tortorella si chiama Aldo, non Enzo, eppure l'altro giorno, quando mi ha consegnato la Sua lettera, era sereno. Forse dovremmo saper scegliere le nostre infelicità.

Quanto al merito, Le confermo (ma era chiaro nel mio scritto) che io non ho inteso menomamente confondere Lei e i Suoi, antifascisti ineccepibili, con i lettori e le lettrici del «Geniale», che sono (parlo del drappello maggiore, quello che gli assicura l'esistenza) dei liberali disposti a stare anche con i fascisti o dei fascisti appena appena mascherati, e sono gente con la quale proprio Lei, una Mazzolani, e una studiosa di così chiara fama, alla quale verrebbero aperte le porte di qualsiasi giornale, non dovrebbe accompagnarsi. Lei lo conosce, il «grosso» dei lettori del «Geniale», i veri padroni del nuovo quotidiano, sa che cosa pensano veramente quando dicono «non se ne può più», quando condannano gli «opposti estremisti», quando invocano l'ordine.

I Mazzolani, la volta scorsa, non ci cascarono: e i liberali come questi di Montanelli c'erano anche allora, uguali a questi come due gocce d'acqua, e furono loro i principali responsabili della nostra rovina. Ora Lei scrive sul loro giornale, mette a loro disposizione il Suo sapere, il Suo gusto, la Sua bravura. Non me ne posso rallegrare. Lei sa benissimo che se c'è un pericolo eversivo, oggi in Italia, questo pericolo viene da destra, e Lei collabora con questa destra, quando dalla parte democratica, anche fuori dagli aborriti comunisti, ogni sibillità di scelta Le sai e consentita. Mi limite. per concludere, a farle otare una cosa sola. E' di moda, oggi, parlare di golpe, naturalmente di destra, in Italia. Ci sarà, non ci sarà? Io penso che non ci sarà, ma supponiamo per un momento che un giorno si avveri. Ebbene, Lei scrive sul solo giornale (non contandone altri che sono dei fogliacci innominabili) che i colonnelli non molesterebbero in alcun modo. Anzi, nel loro interesse, lo inviterebbero a continuare così. Lei mi dirà: «Me ne andrei subito». Lo credo. Ma questo non cancellerebbe il fatto di avere contribuito, come oggi fa, alle fortune di un foglio capace di meritarsi certe immunità. Gentile e, se mi permette, cara Signora: che vergogna.

Fortebraccio

Parigi celebra il centenario di un grande movimento pittorico

LA FAMIGLIA DEGLI IMPRESSIONISTI

Capolavori dispersi per i musei di tutto il mondo sono riuniti per qualche settimana al Grand Palais – Per meglio illustrare la rottura che i Monet, Degas, Cezanne, Renoir operarono rispetto alla tradizione, vengono esposti a pochi metri di distanza i quadri della pittura accademica allora in auge – Si passa da un'arte di stanche allegorie e di vane epopee a un mondo di uomini vivi e veri - La documentazione storica

Uno dei capolavori dell'impressionismo: «La signora Jeantaud davanti allo specchio» di Edgar Degas

Dal nostro corrispondente

PARIGI, settembre.

Non capita tutti i giorni — anzi non è mai capitato prima e probabilmente tornerà a capitare soltanto tra un secolo — di vedere riuniti in una stessa mostra dei Monet, dei Degas, dei Renoir, dei Cezanne che il «destino» ha disperso a Mosca, a Stoccolma, a New York, a Boston o in oscuri musei provinciali: e quando diciamo «destino» ci riferiamo naturalmente alla cecità di certi mercati e critici d'arte e alla chiaroveggenza di certi altri che determinarono l'emigrazione di ventimila tele impressioniste dal loro luogo d'origine e le fecero sbarcare nei musei e nelle collezioni private d'America, di Russia e d'altrove.

Non fosse che per questo temporaneo ritorno alla terra d'origine — l'impressionismo non poteva nascere che qui, tra la Senna e la Marna, nel verde così umido e sotto il cielo così cangiante dell'«Ile de France» — l'esposizione del centenario dell'impressionismo merita un viaggio a Parigi da parte di coloro che non hanno la fortuna di abitarvi e che l'amore della pittura spinge a pellegrinaggi sovente dispersivi. E i parigini, che nei primi tre giorni l'hanno visitata a migliaia — loro che hanno a portata di mano una delle più ricche raccolte di pittura impressionista del mondo al «Jeu de Paume» — non si sono ingannati sulla eccezionalità dell'avvenimento.

Poter vedere l'una accanto all'altra «La grenouillère» di Monet e «La grenouillère» di Renoir, dipinte lo stesso anno (1869) e praticamente dallo stesso punto di osservazione, ma oggi distanti migliaia di chilometri poichè la prima è al «Metropolitan Museum» di New York e la seconda al Museo di Stato di Stoccolma, non è soltanto un motivo di confronto e di rara emozione ma è uno stimolo ad andare al di là dei due dipinti per riscoprire le ragioni che avevano spinto due temperamenti così diversi a ritrovarsi sia pure temporaneamente vicini nella stessa avventura rivoluzionaria che fu poi detta «impressionismo».

E ancora: tra Monet e Renoir v'è certamente più comunanza di risultati (sempre nel periodo considerato) che tra Degas e Cezanne, tra Manet e Sisley, tra tutti i membri di questa famiglia pittorica che oggi conosciamo sotto una stessa etichetta e che furono tuttavia così diversi tra loro non soltanto per origini e temperamento ma anche per aspirazioni, per concezione del mondo reale e della sua rappresentazione figurativa. Il ricco conservatore Degas, che ha già un suo mercato, o l'agiato borghese Manet, sempre alla ricerca di una medaglia o di un riconoscimento ufficiale, hanno poco da spartire coi poveri in canna Monet o Renoir: e non dal punto di vista della loro diversa collocazione nella società dell'epoca ma dal punto di vista della loro pittura. Tra gli ippodromi di Degas e le barche sulla Senna di Monet, tra le figure di Manet e quelle di Cezanne c'è un abisso strutturale. Del resto, se è vero che Manet si avvicina agli impressionisti verso il 1873-74, è altrettanto vero ch'egli si rifiuta di essere confuso con essi e di figurare alle loro mostre. Salvo per quella famosa del 1874 all'«Atelier» di Nadar, in «boulevard des Capucines», di cui appunto si celebra il centenario e con esso si dà una data precisa alla nascita controversa dell'impressionismo. Ma basta questa partecipazione a fare di Manet un impressionista?

Il problema allora va posto in un altro modo, che non riguarda le adesioni più o meno sincere ad un gruppo o a una corrente che del resto si sono rapidamente dispersi nei rivoli tumultuosi della personalità di ciascun artista: il problema va posto in rapporto alla situazione politica, sociale, culturale di quegli anni per sapere come e quando comincia l'impressionismo, che cosa esso rappresenta nei confronti della pittura ufficiale dei «saloni» del Secondo Impero e successivamente dei «Saloni» della repubblica di Thiers. Solo così si può capire perchè Manet e Degas si trovano accanto a Renoir e Monet, a Cezanne e a Sisley nell'onda travolgente di quel movimento pittorico che finirà per relegare nelle cantine i «pompieri» dell'accademismo e che passerà alla storia come l'impressionismo.

La matrice comune non è data soltanto dal fatto che questi pittori hanno abbandonato l'«atelier» per dipingere «en plein air», o applicano una tecnica più libera del tocco e della pennellata, o dispongono le persone o le cose sulla tela in un nuovo rapporto con lo spazio circostante, o inondano di luce i loro quadri. C'è tutto questo ma c'è anche l'abolizione della liturgia imperiale, dell'allegoria, dei soggetti stereotipati tratti dalla mitologia o da una storia anch'essa mitizzata e congelata in luoghi comuni. L'impressionismo è prima di tutto il trionfo del realismo palpitante della vita sul falso realismo dell'accademia.

Nell'agonia dell'impero

Qui sta la rivoluzione. E non è un caso che questa rivoluzione si manifesti, che lo impressionismo nasca mentre la società del Secondo Impero entra in agonia. Quella straordinaria provocazione pittorica e di costume che è «l'Olimpia» di Manet è del 1865, precede cioè di cinque anni la disfatta di Sedan. Ma appena tre anni dopo Sedan un pittore ancora oscuro, Cezanne, dipinge la «Casa dell'impiccato» che sembra già appartenere ad un'altra generazione pittorica. E tra queste due date c'è la Comune di Parigi, con tutto quello che essa comporta di accelerazione nell'evoluzione della società francese.

Per meglio illustrare l'immensità della rivoluzione impressionista nei confronti della pittura ufficiale allora in auge, il «Grand palais» ospita in alcune sale non lontane dall'esposizione del centenario dell'impressionismo una ricca mostra dei pontefici dell'accademismo cui erano riservati gloria ed onori (e decine di migliaia di franchi per quadro) mentre Monet scriveva agli amici di aver passato otto giorni «senza pane, senza vino e senza fuoco».

Nel breve spazio di cento metri si passa da un mondo oscuro di forme raggelate in gesti melodrammatici, di illustrazioni sontuose di situazioni banali o assurdamente teatrali, di vane epopee e di stanche allegorie (ma qua e là sorrette da un'elevata qualità dell'esercizio pittorico) ad un mondo bagnato di luce,dove l'aria circola a fiotti e dove paesaggi e uomini vivono e respirano. E si capisce allora quale «choc» ineguagliato dovette produrre questa pittura, contemporanea dell'altra, in una società che aveva il gusto e la cultura dell'oleografia e che intendeva il quadro come decorazione di salotti stile impero e di alcove piene di penombre.

Il critico Leroy visita la mostra del «Boulevard des Capucines» il 15 aprile 1874: Monet vi espone una sua «Impressione» (un brumoso paesaggio grigio-viola perforato da un sole rosso) accanto alle tele di Manet, di Cezanne, di Pissarro, di Renoir, di Berthe Morisot e perfino di De Nittis e di tanti altri poi risucchiati dal setaccio del tempo. E il critico parigino accomuna beffardamente questi ribelli sotto l'etichetta di «impressionisti», cioè di gente incapace di andare al di là dell'impressione, di produrre un'opera «finita». Il termine farà fortuna più tardi e finirà per designare un movimento più che una scuola, la grande rottura con la tradizione accademica e la nascita della pittura moderna.

Il «Grand palais» ha cercato anche di dare una collocazione storica all'impressionismo sia attraverso l'attigua mostra degli accademici, sia dedicando diverse sale del primo piano ad una illustrazione fotografica e biografica dei quadri e dei pittori presenti nell'«atelier» di Nadar il 15 aprile 1874, dei principali articoli apparsi sulla stampa di quei giorni, degli uomini — pochi, in verità — che intuirono la rivoluzione impressionista e l'appoggiarono come Zola, il mercante d'arte Durand Ruel e il dottor Gachet che aveva invitato a Auver sur Oise il giovane Cezanne e che, diciassette anni dopo, ospitò gli ultimi giorni della tormentata vita di Van Gogh.

Ovviamente il centro della esposizione resta il raro e forse unico accostamento di questi quarantadue quadri venuti un po' dappertutto (fuorchè dall'Inghilterra e dalla Germania federale che hanno accampato pretesti) e che — dallo abbozzo del «Dejeuner sur l'herbe» di Manet del 1866 dalla «Danza» di Renoir del 1883 — offrono il panorama più alto e rigoroso di quello che è stato l'impressionismo negli anni della sua esplosione.

Oltre alle «Grenouillères» già citate di Monet e di Renoir troviamo qui due superbe tele del Manet più propriamente impressionista: «La passeggiata in barca» (oggi a New York) di un taglio audacissimo e bagnata di azzurro e «Chez le père Lathuile» (prestata dal Museo di Tournai, in Belgio) che suscitò l'ammirazione di Huysmans e la collera dei critici che cominciavano ad assuefarsi alla prima maniera del pittore.

Le premesse del cubismo

Di Cezanne, a parte la «Casa dell'impiccato» di cui abbiamo già detto, si possono ammirare una natura morta e quella «Baia di Marsiglia vista dall'Estaque» (venuta da New York) che, dipinta verso il 1886, è già al di là dell'impressionismo ed annuncia un'altra rivoluzione che esploderà vent'anni dopo: il cubismo.

Monet, forse il solo e vero impressionista fino alla fine della sua vita operosa, fino al delirio delle «Ninfee» conservate al Museo Marmottan, che fanno presentire un altro trapasso, quello dal figurativo all'astratto, è degnamente presente con la famosa «Impression» da cui nacque il termine impressionismo, con «Le regate a Argenteuil» e infine con il grandissimo «Dejeuner sur l'herbe» venuto a Parigi dal Museo Puskin di Mosca.

Preziosi sono i Degas venuti da Boston e da New York e il bellissimo Sisley anch'esso giunto dagli Stati Uniti: e non si dovrebbero dimenticare i Boudin, i Bazille che aprono giustamente l'esposizione e i Morizot, i Guillaumin, i Caillebotte che la completano dal punto di vista storico anche se non aggiungono gran che all'abbagliante rassegna.

L'esposizione resterà aperta fino al 24 novembre: poi, giusto ringraziamento ai musei americani che si sono privati della metà delle opere esposte, emigrerà negli Stati Uniti.

Augusto Pancaldi

Come difendere la salute nell'ambiente di lavoro

La legge e gli omicidi bianchi

Le attuali norme, vecchie di vent'anni, sono inadeguate di fronte allo sviluppo delle tecnologie produttive - E' necessaria una riforma per creare nuove strutture organizzative e legislative cui dare applicazione effettiva

Sulla tutela della salute negli ambienti di lavoro pubblichiamo un articolo del dottor Massimo Amodio, pretore a Milano.

Recenti gravissimi infortuni hanno riproposto all'attenzione generale la problematica concernente l'ambiente di lavoro in termini nuovi ed ancor più drammatici; di fronte ad una situazione di quotidiano pericolo per il lavoratore è un dovere sociale non più limitarsi alle denunce (peraltro giustissime), bensì tentare di costruire insieme con il movimento operaio nuove strutture organizzative e legislative che possano concretamente avere applicazione ed incisività.

Per quanto riguarda la tutela normativa della salute sul lavoro pare necessario porre ogni auspicabile riforma all'interno di un sistema che, con lo Statuto dei lavoratori ed il nuovo processo del lavoro, ha ricevuto notevoli spinte democratiche nel senso voluto dalla nostra Carta costituzionale. Non è possibile oggi trattare di riforme legislative senza tener conto di cosa rivendicano i lavoratori e di quanto gli stessi hanno conquistato con la lotta e con vaste alleanze.

Lo Statuto dei lavoratori ed il nuovo processo del lavoro rappresentano grosse acquisizioni della democrazia nella misura in cui pongono il lavoratore al centro della vita nazionale, quale fondamento della nostra Repubblica, titolare di precisi diritti azionabili rapidamente con riti nuovi ed efficaci; la legge sul nuovo processo del lavoro, caratterizzandosi per il poco formalismo e la brevità del giudizio, intende dare sostanza al dettato costituzionale e così privilegia il lavoratore nei confronti di un comune debitore proprio perchè è la nostra Repubblica a privilegiare il lavoro tutelandolo «in tutte le sue forme ed applicazioni».

Occorre ora che lo spirito di tali realizzazioni entri anche in una nuova regolamentazione dell'ambiente di lavoro con riforme che, recuperando il significato qualificante delle leggi sopra indicate e confermando il lavoratore quale elemento motore dell'intera nostra società, conducano a prassi e metodi del tutto diversi.

Le attuali norme che trattano l'ambiente di lavoro, risalendo al 1955 e al 1956, logicamente sono inadeguate perchè in 20 anni circa la tecnologia è andata molto avanti creando nuovissimi sistemi di produzione e, di conseguenza, determinando moderne nocività collegate a malattie professionali di varia natura e non più soltanto ad origini di tipo traumatico. Tali norme peraltro esprimono una profonda debolezza dello Stato nei confronti degli imprenditori; per esempio il decreto presidenziale 27-4-55 stabilisce 388 infrazioni ma per solo diciotto di esse prevede la pena dell'arresto (nei casi più gravi), così dando modo al colpevole di pagare una semplice ammenda, prevedere tale eventualità, conseguentemente calcolarla persino nei bilanci preventivi a conveniente sostituzione di investimenti necessari per approntare misure di sicurezza.

Occorreranno quindi criteri di maggior rigore, ma è anche opportuno pensare alla prescrizione di pene differenti e tali da colpire il contraventore in maniera più diretta ed immediata. Già nel Decreto presidenziale 9-4-1959 concernente le cave e le miniere si prevede un intervento amministrativo che possa giungere anche alla chiusura del luogo di lavoro; è evidente in tal caso che la minaccia di un simile provvedimento costituisce un deterrente alla violazione delle norme certamente superiore alla semplice ammenda.

Come giustamente indicava al recente convegno di Brescia il prof. Smuraglia, si potrebbe giungere ad una modifica delle sanzioni ricorrendo a misure amministrative ed anche a previsioni del nostro stesso codice penale, ad esempio interdizioni di vario genere: esclusione dalle gare di appalto della pubblica amministrazione; blocco dei benefici ed agevolazioni da parte dello Stato; e altre misure e pene accessorie tali da colpire più a fondo gli interessi dell'imprenditore, garantendo però in maniera totale il posto di lavoro ed il salario.

A questo punto però subentrano considerazioni purtroppo frequenti in occasione di ogni ipotesi di modifica legislativa: la riforma della casa, ed anche in parte la riforma del nuovo processo del lavoro, stanno ad indicare che non è sufficiente cambiare le leggi, occorre bensì una rinnovata volontà politica che si faccia carico di organizzare nuove strutture e metodi capaci di rendere concreto ciò che nella norma è scritto. Per una concreta salvaguardia della salute sui luoghi di lavoro, oltre a nuove leggi, sarà quindi necessario creare un forte nucleo di ispettori del lavoro che con frequenti «visite» e «rivisite» possa imporre il rispetto di tali leggi e così adeguatamente affrontare il fondamentale problema della prevenzione; occorrerà altresì bandire concorsi regionali perchè non debba più essere consentito che in città di grande concentrazione industriale come Milano lavorino il medesimo numero di ispettori del lavoro di Caserta o di altri luoghi a minima densità industriale.

Per quanto riguarda l'amministrazione giudiziaria dovranno costituirsi speciali sezioni di giudici addetti in particolare all'ambiente di lavoro; in tal modo più frequenti saranno le ispezioni in fabbrica, più diretto il contatto con macchine ed operatori, più rapidi i processi senza inutili lungaggini; evidentemente una simile riforma (tra l'altro puramente organizzativa) non dovrà trasformarsi in danno per il comune cittadino anche in attesa di giudizio, si tratta di pensare ad un aumento e ad un uso più razionale dell'organico e ad una nuova sensibilità del magistrato in una dimensione processuale libera da formalismi e da ostacoli a volte del tutto pretestuosi.

Fondamentale sarà anche una diversa preparazione dei giudici che molto spesso sottovalutano la gravità del problema riducendo gli infortuni sul lavoro a mere casualità; si potrà rendere concreto quanto l'INAIL prevede nei suoi compiti con un incremento degli studi giuridici, medici, statistici tramite istituzione di borse di studio e partecipazione a convegni e congressi; dovranno essere incrementate le iniziative già prese dal Consiglio superiore della magistratura, occorrerà programmare una generale opera di educazione ed informazione, non soltanto per far conoscere norme a volta sconosciute, ma anche per far maturare la consapevolezza che un infortunio può essere evitato, a condizione di una diversa organizzazione del lavoro e di una maggiore responsabilizzazione dell'imprenditore e dello Stato.

Queste brevi note (il problema è enorme e richiederebbe ben altra attenzione) intendono contribuire ad una riforma non più procrastinabile. E' chiaro però che un discorso soltanto tecnico è zoppicante; determinate sarà una rinnovata volontà politica di rispettare finalmente la Costituzione e di affrontare seriamente il problema della salute in fabbrica come momento inscindibile di una generale riforma sanitaria. Sarà una battaglia difficile, soprattutto in periodo di carovita e di cassa integrazione, ma bisogna essere consapevoli che anche sulla questione dell'ambiente di lavoro lo scontro riguarderà gli interessi di tutta la collettività e per ciò stesso saranno necessarie vaste alleanze per una giusta risoluzione della vertenza nel senso voluto dalle masse popolari. Allora forse diventerà poco utile l'incredibile «albo d'oro per caduti sul lavoro» istituito dall'INAIL con una circolare del 1956, ma avremo fatto una scelta di civiltà.

Massimo Amodio

Per «Vi scrivo da un carcere in Grecia»

A Panagulis il premio Omegna

Segnalato dalla giuria «Esercito e politica in Italia» di Arrigo Boldrini e Aldo D'Alessio

OMEGNA, 28.

Il premio letterario della Resistenza città di Omegna è stato assegnato all'unanimità ad Alexandros Panagulis per la raccolta di poesie «Vi scrivo da un carcere in Grecia» (Rizzoli editore), un'opera — dice il comunicato della giuria — «maturata e sofferta in una vicenda personale assurta a simbolo della resistenza greca». Panagulis, afferma ancora il comunicato, si è reso testimone «della lotta del popolo greco per affrancarsi dal regime dei colonnelli e per avviarsi a un processo di autonomia democratica». Le circostanze in cui i suoi versi furono scritti («col sangue») in prigione, la stessa personalità dell'autore, «un ufficiale che si è ribellato al tradimento degli interessi nazionali», fanno della sua opera un emblematico messaggio ai cittadini e ai popoli, un invito alla solidarietà e alla lotta.

Tale messaggio acquista tanto maggiore rilievo quanto più vive sono le preoccupazioni di «tutti coloro che sono interessati alla pace, alla indipendenza nazionale, allo sviluppo della democrazia in Europa e nel mondo». Il comunicato della giuria fa cenno inoltre all'accentuarsi dei disegni egemonici dell'imperialismo statunitense, cui fanno capo tendenze e centrali reazionarie e persino eversive, interne ed esterne al nostro Pase.

Per questo quadro la giuria del premio Omegna ha inteso segnalare il saggio di Arrigo Boldrini e Aldo D'Alessio su «Esercito e politica in Italia» (Editori Riuniti), un'opera che «oltre a rivalutare il rapporto tra Resistenza e Forze Armate per troppo tempo deliberatamente e strumentalmente falsato», affronta in modo organico e globale la «questione militare» in Italia e sottolinea il ruolo che le Forze Armate sono chiamate ad assolvere secondo la lettera e lo spirito della Costituzione, contro ogni manovra delle centrali eversive.

In serata al Teatro Sociale di Omegna ha avuto luogo l'assegnazione dei premi. La giuria era composta da Mario Spinella presidente, dal sindaco di Omegna Pasquale Maulini, da Sergio Antonirilli, Mario Bonfantini, Raffaele De Grada, Filippo Frassati, Gianni Rodari, Carlo Salinari, Mario Soldati e Paolo Spriano, oltre che da un gruppo di cittadini di Omegna.

Paolo Sylos Labini

Saggio sulle classi sociali

pagine 204, lire 1500

le classi sociali nella dinamica delle società industrializzate: in Italia, Inghilterra, USA, URSS, Giappone

Editori Laterza